

Circolo Bateson – seminario estivo

Badia Prataglia, 23-29 agosto 2009

relazione di Maria Grazia Ponzi

*Ma se fossero le nostre letture a sognarci?*

*L'Arrière-pays*

*L'entroterra*<sup>1</sup>

di Yves Bonnefoy

Scegliere di presentare questo libro è stata una imprudenza perché, pur non essendo un libro di poesie, è il libro di un poeta, un libro 'poetico', dove le parole sono ricercate e hanno una sostanziale pregnanza e parlarne con parole mie mi dà l'idea di tradirle.

È, inoltre, un libro di cui è difficile indicare il genere, infatti non è un libro di poesie, anche se è scritto da un poeta; non è una autobiografia, sebbene ci sia, da parte dell'autore, un continuo rammentare episodi, incontri a esperienze della propria vita; non è un saggio e nondimeno vi si discute di letteratura e di arte; non è neanche un libro di narrativa però vi si trovano delle storie. È pertanto difficile contenerlo in poche definizioni.

Ancora, *L'entroterra* ha un'introduzione di Gabriella Caramore che è bravissima nel cogliere tutte le sfumature, *il respiro delle parole*, e il valore<sup>2</sup> che può avere, per chi sa mettersi in ascolto di questo respiro, il racconto erratico di Bonnefoy. Ed è difficile aggiungere alla sua analisi sapiente qualcosa di più.

Penso, però, che conoscere questo libro, se già non lo hanno letto, potrebbe far piacere a molti amici del C. B. non solo per la bellezza del libro in sé, ma perché l'uso della metafora, lo sguardo sulle relazioni tra le cose, piuttosto che sulle cose, l'attenzione alle differenze, il senso immanente del 'sacro', la sensibilità ai confini, alle soglie, le continue digressioni nel discorso, così presenti nella scrittura di Yves Bonnefoy, possono offrire loro un versante

---

<sup>1</sup> Yves Bonnefoy, *L'entroterra*, Donzelli 2003

<sup>2</sup> "vi è un motivo di gratitudine maggiore che dobbiamo a questo libro (...) potremo trovare in esso un antidoto al senso di morte, di sconfitta, di resa, di disperazione della ragione che pervade il nostro tempo. - Gabriella Caramore - Introduzione

poetico alla epistemologia di Gregory Bateson. Ed è questo aspetto che cercherò di mettere in evidenza usando il più possibile le parole dell'autore.

Cos'è l'entroterra?

*'Ho provato spesso, in prossimità di un bivio, un senso di inquietudine... là a due passi, sulla strada che non ho preso, e da cui mi allontano, sì proprio là si poteva aprire un paese di una più alta essenza, in cui avrei potuto andare a vivere e che oramai ho perduto.'*

Subito, dall'incipit il poeta ci mostra il suo sogno, la sua ossessione, la ricerca del "luogo".

Sebbene attratto dalle coste e dalla vicinanza del mare il 'luogo' può trovarsi più facilmente in valli non conosciute o dimenticate, nell'entroterra appunto, in un paese in profondità, protetto dalla vastità delle sue montagne, sigillato come l'inconscio.

*Amo la terra, ciò che vedo mi appaga, e mi capita anche di credere che la linea pura delle vette, la maestà degli alberi, la vivezza del movimento dell'acqua in fondo a una forra, la grazia della facciata di una chiesa, poiché in alcune regioni, in certe ore sono così intense, possono solo essere state volute, e per il nostro bene. Quest'armonia ha un senso, questi paesaggi e queste forme, irrigidite ancora, incantate forse, hanno valore di parola: si tratta solo di guardare e di ascoltare con forza, affinché l'assoluto si dichiari, al fondo del nostro errare. Qui, in questa promessa, è quindi il luogo.*

*E tuttavia proprio nel momento in cui pervengo a questa specie di fede che l'idea di un altro paese può impadronirsi di me con maggior violenza e privarmi di ogni felicità sulla terra.*

Dunque l'entroterra sta, perché più che un luogo della terra, è un luogo e un tempo dell'anima, nel momento in cui il poeta viene doppiamente sollecitato da un'aspirazione sempre presente e da un'intuizione che è sempre incerta.

*L'entroterra è un libro sullo sguardo, uno sguardo che sa vedere e che cerca, e sul desiderio, un desiderio inappagabile, una nostalgia di qualcosa che si desidera ma non si conosce, che nasce dal pensiero che la vita vera sia "laggiù" in un altrove insituabile, un pensiero che rende il "quaggiù" un deserto.*

*Qui siamo dunque colpiti da un male misterioso dello spirito, o piuttosto è qualche ripiegamento dell'apparenza, qualche difetto nel manifestarsi della terra che ci priva del bene che essa può dare. **Laggiù**, grazie alla forma più evidente di una valle, grazie al fulmine, rimasto per un giorno sospeso nel cielo, oppure, chissà, a causa di una lingua più sfumata, di una tradizione salvata, di un sentimento che non abbiamo (...) esiste un popolo che in un luogo a sua somiglianza, regna segretamente sul mondo (..) È il luogo che sogno a quei bivi.<sup>3</sup>*

---

<sup>3</sup> (Pag. 15 e seg.)

Se il sogno è questo, cos'è per il poeta ciò che incontra quaggiù? *Non sono altro che mancanze, la cui grandezza sta nel desiderio, e la cui frequentazione è un esilio. La mia nostalgia, nei momenti più neri, è un rifiuto del mondo.*<sup>4</sup>

*Il nostro versante, anche nel pieno del mio sognare, non è sempre o semplicemente spodestato a vantaggio dell'altro. Ciò che si allontana in spirito, rimane, attraverso il corpo, e questa presenza minata ha qualcosa di intenso, su un fondo di natura deserta, è come una sovrabbondanza d'essere nel nulla, insistente e nello stesso tempo paradossale. Esiliati che testimoniano contro il luogo dell'esilio? Ma l'ho già detto, il più piccolo oggetto può aggregarsi una volta o l'altra a questa specie ambigua, e rimanervi, diffondendo, rischiando i suoi legami: al limite, è questo il mondo, tutt'intero, che amato dapprima come musica e dissolto in seguito come presenza, **fa ritorno** come presenza seconda, ristrutturata dall'ignoto, ma viva e in rapporto più intimo con me stesso. Di laggiù abbiamo appreso le arti, la poesia, tecniche di negazione, di intensificazione, di memoria. E questo ci consente di riconoscerci, di amarci – ma anche, ascoltando la musica originaria, di inserirvi accordi nostri, ai quali tuttavia le cose rispondono. L'essere non è forse che incompiuto, dopo tutto, il canto oscuro della terra una traccia non tanto da studiare quanto da recuperare, e la chiave mancante non tanto un segreto quanto un compito?*

*E ciò che sogno come un altrove non è, in un senso profondo, l'avvenire che un giorno – compiuta la coagulazione, chiamati in uno stesso luogo, ad una stessa ora, gli uomini, gli animali, le cose – si rivelerà proprio quaggiù, e l'assenza getterà allora il suo travestimento di commedia pastorale, tra le risa e i pianti di gioia per il supremo ritrovamento – mondo prima perduto, mondo ora salvato?*<sup>5</sup>

Quest'ultimo è per uno dei passaggi più belli e più significativi del libro. Come non aderire a questo sogno? Immaginare che potrebbe esserci, in senso proprio o metaforico, dietro il bivio di una strada o a una svolta della nostra vita, il luogo dove l'esperienza del vivere sia piena, consapevole e condivisa e, nello stesso tempo, comprenderne la mancanza, l'inattuabilità. E riuscire a stare tra le due cose: *un'esitazione tra la gnosi e la fede, il dio nascosto e l'incarnazione, più che una scelta senza ritorno.*<sup>6</sup>

L'ammissione della inaccessibilità all'assoluto, chiarisce come la ricerca di Bonnefoy, più che un anelito alla trascendenza, come certe espressioni potrebbero suggerire, si configura in un atteggiamento di apertura a ogni sollecitazione emotiva che può venirgli dalla natura, dall'arte, dalla musica, dai ricordi, dal mondo insomma, senza censure; un desiderio di conoscenza intima attraverso l'esperienza dell'universo e della sua bellezza che non gli permette di chiudersi in alcuna ideologia o religione. Un'aspirazione non senza dolore<sup>7</sup>, che lui stesso definisce il *tormento della mia gnosi*.

---

<sup>4</sup> (Pag. 22)

<sup>5</sup> Pag. 29

<sup>6</sup> Pag. X Gabriella Caramore.

<sup>7</sup> Il dolore di cui Baudelaire ha potuto dire che era "l'illustre compagno" della bellezza che amava. Pag. 14

Secondo Gabriella Caramore tutta la poesia europea moderna induce in questa ricerca: “*una lotta tra la tentazione di un mondo sognato, sperato, e un senso radicale, profondo, della concretezza, della finitezza, di quella ‘realtà rugosa’ che Rimbaud anelava a stringere. E dunque L’entroterra, in definitiva, è il racconto che un poeta fa del suo divinire alla parola, del suo cercare uno spazio, un luogo, tra il mondo reale e quello immaginale, per poter dire la sua presenza*”<sup>8</sup>.

Il libro è dunque il racconto degli incontri, dei ritrovamenti, delle chimere che hanno toccato l’intensa sensibilità dell’autore; non solo in occasione di grandi viaggi, o nell’esplorazione di importanti ambiti artistici. La semplice definizione su una vecchia guida del Touring, la “*malinconica distesa delle colline cretacee, che cominciano di qui*”, le voci o i canti che casualmente, attraverso le onde corte della radio, lo raggiungono da terre misteriose e lontane, forse il Caucaso o il Tibet, il ricordo del grande albero della sua infanzia, l’attesa di un bus in un piccolo paese tra l’Umbria e la Toscana, sono sufficienti a trascinarlo nelle sue illusioni<sup>9</sup>. Forse lì, in questi territori solo evocati, esiste il luogo dove dimora una civiltà “*consapevole*”.

L’intuizione ‘incerta’ si presenta, naturalmente, anche durante un viaggio in India: nel Rajasthan<sup>10</sup>, osservando la fortezza che sovrasta la città di Amber e le mura che sembrano espandersi a caso, dal momento che tra il dentro e il fuori della cinta non vi sono differenze, lo stesso terreno disabitato e sterile. È un luogo ‘forte’, dominato dall’architettura, un’arte che Bonnefoy ama particolarmente perché, come la definisce in un altro capitolo del libro, rappresenta “*il permanere del vissuto*”. Nei luoghi forti, confessa, si sente a casa, nonostante che, nello stesso momento, egli aspiri ad altri luoghi, luoghi insituati, che li neghino

*Ovunque lo sguardo possa seguire la distesa del cielo rasente le pietre, un principe ha fatto correre la muraglia che, a causa di ciò, non racchiude i possedimenti del principe, bensì il visibile. Un luogo e l’evidenza sono stati palesati l’uno all’altro, il qui e l’altrove non si oppongono più, e non ho dubbi che questa sia stata l’ambizione primaria, poiché non abbracciando che pietre, magri alberi, qualche casa, un letto di torrente, non è la vuota profusione delle essenze ad essere circondata da questo tratto di colore leggero, come in un recinto giapponese, ma la presenza, il fatto della terra, che nella sua curvatura produce un luogo. Nel pulsare delle stagioni, siccità e grandi piogge, il re di questo po’ di sabbia ha voluto non più tastare il polso irregolare del desiderio. È stato uno sforzo estremo, la più grande violenza mai fatta allo spazio, tanto che la muraglia in certi punti è bassa, ridotta quasi a niente, come estenuata dall’audacia di essere arrivata “fin lì”. (...)*

---

<sup>8</sup> L’essere nella sua totalità, in senso ontologico, nella relazione con l’altro e con le cose.

<sup>9</sup> *Oh la massa di quel deserto, che si stende davanti a noi in ondulazioni infinite! Non posso dimenticare che il luogo in cui potrebbe compiersi il destino è laggiù, ma inconoscibile per sempre.*

<sup>10</sup> ? pag, 44

*Quale conclusione per l'architettura! La sua abdicazione, il suo trionfo! E quali raffinatezze hanno coloro che vivono qui, nel gesto, nel sentimento, grazie all'energia lieve trattenuta da quella risonante parete! Cerco di immaginare la distillazione, la trasparenza, ma all'improvviso vedo qualcosa, ed è come una frustrata.*

Il muro, in verità, si discosta dall'orizzonte, cede in alcune parti, e l'interpretazione cambia segno.

*Il principe ha voluto non tanto realizzare il suo sogno, quanto meditarne l'illusione ( ...) Così lasciando vivere sia l'affermazione che il dubbio – facendo vibrare, insomma, la corda dell'orizzonte – il sovrano di Amber ha liberato l'impazienza assieme alla nostalgia, l'ardore assieme alla finitezza e ha permesso a un'altra musica, meno sapiente ma dolce e compassionevole, di ricominciare: musica antica, in realtà canto consustanziale alla vita..*

Una parte importante de *L'entroterra* è dedicata all'arte italiana. Molte delle chimere e delle categorie del pensiero e dell'immaginazione che Bonnefoy usa per esprimerle in questo libro, derivano dalle impressioni nate dall'incontro con la terra italiana e la sua cultura. Ne parla egli stesso nell'introduzione all'edizione italiana, quella a cui faccio riferimento, che segue di venti anni la prima edizione francese dell'*Arrière-pays*.

Bonnefoy ha viaggiato molto per il nostro paese, preferendo il sud della Toscana, parti dell'Umbria, delle Marche e dell'alto Lazio. In particolare è rimasto irretito dall'arte del '400 dove dell'aspetto razionale e innovativo dell'Umanesimo si colgono le ombre, segno di un versante dal quale traspaiono ancora il sogno, il mito, il pensiero magico, *le pozze dell'irrazionale*, i fantasmi di un passato antico, italico, etrusco, romano.

La sua "*dimora in Urbino tra numero e notte*"<sup>11</sup> è una metafora che svela già il suo pensiero sull'arte italiana del Rinascimento: nei pressi del Palazzo Ducale dove si affrontano *La profanazione dell'ostia* di Paolo Uccello - il lato dark della pittura rinascimentale, 'il buio', espressione di incubi, che rimandano a un contesto contadino dove la superstizione si innesta nelle aspre e povere condizioni della vita materiale- e *La flagellazione di Cristo* di Piero della Francesca<sup>12</sup> - l'armonia delle forme, *la dolce prospettiva*, uno spazio dove l'uomo viene ricollocato al centro della storia e che ristabilisce il rapporto della persona con il luogo.

A Bonnefoy come sempre interessa cogliere la dialettica che c'è tra le cose.

Della costruzione dell'opera pittorica di questo periodo, e dell'uso della prospettiva, lo affascina, come nella architettura, l'applicazione di un sistema razionale, basato sui numeri, un'operazione tutta intellettuale, che permette di arrivare a quella che si potrebbe chiamare

<sup>11</sup> frase di un'altra opera del poeta, *Devozione*,

<sup>12</sup> l'opera di Piero è l'emblema di un certo modo di concepire l'umanesimo (...) caratterizzato dalla ricerca sull'essenza dei grandi valori umani, della dignità dell'uomo e della sua storia.. (..) si pensava che il mondo occidentale avesse raggiunto un culmine di civiltà e di autoconsapevolezza.. Claudio Strinati- *Il mestiere dell'artista* - vol. 1 pag. 111

*la sintesi dell'essere nella categoria dello spazio. E lo incanta il colore chiaro di Piero della Francesca e di altri, mediante il quale l'antica opacità della rappresentazione simbolica, dai colori rappresi nel loro significato, sembra dissolversi alla luce del giorno. Si esce dalla notte del medioevo per entrare nella luce chiara del mattino, per accedere ai luoghi dove regna la ragione: " la luce dei mattini d'estate in cui il mondo sembra offrirsi in dono".*

*(...) Qui tutto aveva spiegazione, tutto si risolveva in un'irradiazione interiore e insieme dolce – un nuovo grado di coscienza, in verità, una libertà che alcuni spiriti avevano prodotto, direttamente pareva, dall'esperienza sensibile.<sup>13</sup> Una categoria di pensiero che ha potuto svilupparsi in società "consapevoli" nelle piccole città e in alcuni villaggi dell'Italia del Rinascimento. Un'affermazione, forse un'assunzione del nostro luogo di esistenza in Masaccio, in Piero della Francesca? Ma il sogno dell'età dell'oro, l'ambizione di una rifondazione profonda della percezione attraverso i numeri, l'idea quasi di una terra altra per lo spirito, questo è certamente Ficino, ma è già la cupola di Brunelleschi, le facciate dell'Alberti a Mantova, e ciò che esprime, ciò che addirittura pensa di toccare la mano che, ad Arezzo, nell' **Incontro di Salomone con la Regina di Saba**, indica il punto di fuga. E per capire bene, nella sua profondità, fatta di contraddizioni e di riprese, di sogno come di scienza, di segreta dismisura, quella affermazione che mi aveva colpito, conveniva dunque non attenersi ai suoi momenti di vittoria, ma poter sondare con analogo impazienza illusioni e disillusioni, il ricominciamento delle speranze, le diffrazioni, i gorgi di quella ambizione toscana, al tempo stesso stravagante e lucida, in cui l'orgoglio combatte senza posa la saggezza, e il bisogno lo stoicismo.<sup>14</sup>*

Come si è potuto notare anche nel momento in cui sembra essersi composta la sua ricerca, anche nel momento in cui sembra aver trovato in un'arte dell'affermazione l'assunzione del luogo, quelle stesse, arte e civiltà, possono prestarsi, quasi attivamente, all'immaginazione di un luogo altro, alla fantasticheria di un'arte sconosciuta; prestarsi all'insoddisfazione, alla nostalgia, favorire la svalutazione di quello stesso mondo di cui affermano il valore.

Così riparte per un nuovo viaggio, guidato da un semplice indizio o dal caso, con la sensazione di essere prossimo alla meta, dove il dubbio avrebbe dovuto cessare e l'opera ultima scoprirsi una presenza assoluta.

Sono tante le opere d'arte che si incontrano in questo libro in una continua contrapposizione tra gli artisti notturni che nello spazio geometrizzato tornano a inserire l'immaginario (Paolo Uccello di cui si è già detto, Borromini, lo gnostico, a lui vicino nei momenti in cui ai bivio interrogava l'altra via, il Botticelli della Pietà) e le opere dei grandi maestri del pieno rinascimento, ancora Piero con la Resurrezione di Borgo San Sepolcro, Giovanni Bellini con la sua Trasfigurazione di Napoli, fino ad arrivare al Barocco, a Caravaggio e a Bernini.

---

<sup>13</sup> Pag.55

<sup>14</sup> Pag. 64

Di ognuna viene detta una frase, una parola che ci invita a cercarle, a farne oggetto di una nuova riflessione. E, infine, si comprende che se in ognuna si può riconoscere l'antitesi di un'altra, tutte si possono amare perché, invece di annullarsi una con l'altra, esse contribuiscono assieme a un ulteriore approfondimento della conoscenza.<sup>15</sup>

Per finire, accenno a un racconto che ha avvinto Bonnefoy quando era ancora ragazzo, un piccolo libro che lo riguarda molto da vicino.<sup>16</sup>

### *Le sables rouges*<sup>17</sup>

Vi si narra di una spedizione nel deserto del Gobi a cui partecipa un giovane archeologo alla ricerca di antiche rovine. Si sono molto inoltrati, lontani dalle piste, e una mattina al risveglio, sulla soglia della loro tenda trovano una tavoletta di argilla con un'iscrizione in latino che sembra scritta di fresco: *Non procedete oltre*. Sono molto turbati, ispezionano la zona senza trovare niente. La mattina dopo la scena si ripete e l'iscrizione sempre in latino è ancora più imperiosa. Decidono per dei turni di guardia al calare della terza notte. Il giovane archeologo nel pieno della nottata scorge un'ombra, è una fanciulla vestita come era in uso nell'antica Roma in un certo periodo. Esitano entrambi, poi la fanciulla sparisce lasciando una terza tavoletta. La mattina dopo, nelle nuove ricerche, gli esploratori scoprono sotto la sabbia una lastra di pietra, la sollevano e trovano una scala che li porta attraverso gallerie e sale al centro di un'intera città, una città romana. Vengono in seguito arrestati, giudicati e incarcerati. Apprendono che il luogo dove si erano accampati era stato molti secoli prima un avamposto dell'espansione romana e quando Roma si era ritirata, l'intera colonia, forse perché minacciata, si era salvata ricostituendosi sotto terra. Averla scoperta minaccia il suo isolamento e quindi gli esploratori devono morire. Ma la giovane romana apparsa durante la notte li farà fuggire; tra lei e l'archeologo, anche se si sono parlati solo attraverso gli sguardi, è nato un amore. Appena fuori, però, la fanciulla sparisce nuovamente e i giovani non si ritroveranno più.

*“Perduta” ancora una volta colei che in ogni caso non era stata che intravista appena, che aveva parlato solo brevemente, nella sua lingua morta, dal cuore di un mondo impreveduto e già conosciuto, e separato dalla vita, dallo spazio stesso, mediante uno iato di vita. Ma non è così, perché in nessun momento ella è veramente esistita. Anche per l'archeologo questa Roma non era stata che un grande sogno..*

Bonnefoy analizza il significato metaforico del racconto.

---

<sup>15</sup> *L'area dell'entroterra è l'area dell'orgoglio, ma anche l'insoddisfazione, la speranza, la credulità, la partenza,, la febbre sempre imminente. E non la saggezza. Ma forse, chissà, qualcosa meglio ancora. Pag. 42*

<sup>16</sup> *Come mi si addiceva quel piccolo libro! Era quasi da credere che lo avessi sognato anch'esso. Pag. 96*

<sup>17</sup> *Pag. 33*

*Era proprio lo spazio del sogno quello in cui stando fermi si avanza e già si conosce ciò che tuttavia si ignora – e dove si finge di sfidare una ‘misteriosa frontiera’ perché in realtà si vuole sfuggire all’evidenza di un’altra, quella che impone allo spirito il sapere della finitezza.*

E riconoscendo nel sogno dell’archeologo il sogno che sempre lo insegue e che lui sa essere destinato alla sconfitta, precisa:

*... là dove sembrava aver trionfato la morte, proprio là si perpetuava l’esistenza. Ma in maniera molto rivelatrice, questa sopravvivenza ha luogo nel deserto, perché lungi dal vincere la morte, come è necessario che accada nella profondità del vissuto, mediante una sorta di fede, non ho fatto che immaginare la sua sconfitta, a distanza, nella solitudine del sogno e nella vana libertà delle parole.<sup>18</sup>*